

POLITICA E SOCIETÀ



SI CHIUDE IL CONTENZIOSO ITALIA-LIBIA Silvio firma l'accordo con Gheddafi

Il colonnello Muammar Gheddafi non avrebbe potuto festeggiare meglio i 39 anni della incruenta «rivoluzione» che il primo settembre 1969 cacciò il corrotto re Idris dal trono e insediò lui e un gruppo di giovani ufficiali nazionalisti al potere. Ieri è stato incoronato «re dei re d'Africa» da capi tribù e dignitari africani per il suo impegno nell'Unione africana. E, soprattutto, oggi il premier italiano Silvio Berlusconi andrà a Bengasi per firmare il grande accordo italo-libico che dovrà (dovrebbe) chiudere il vecchio contenzioso ultra-trentennale sui danni e compensazioni che l'Italia deve alla Libia per il suo passato e le atrocità coloniali. L'accordo è stato raggiunto nel massimo riserbo e non è definito nei dettagli. Ma si sa che dovrebbe valere intorno ai 5 miliardi di dollari «per opere infrastrutturali» - probabilmente la famosa autostrada costiera libica dalla Tunisia all'Egitto e forse

un ospedale - miliardi da spalmare in 25 anni con impegni di spesa annuali. Non si conoscono gli altri punti, in particolare sulle richieste dell'Italia sui beni degli italiani sequestrati quando Gheddafi li cacciò dalla Libia fra il luglio e l'ottobre '70 e sui crediti che diverse aziende italiane dicono di vantare dalla Libia. Questa e le altre «questioni collaterali» saranno discusse da una commissione congiunta. L'accordo chiude un contenzioso durato da oltre 30 anni. E il punto è stato messo a segno da Berlusconi. Poteva e doveva essere appannaggio dal governo di centrosinistra Prodi-D'Alema, che come ministro degli esteri il 10 novembre 2007 firmò a Tripoli «un'intesa di massima e di principio» e che fece anche, timidamente, il piccolo-grande «gesto» giustamente preteso da Gheddafi di riconoscere i 30 anni di nefandezze e orrori commessi dall'Italia nei 30 anni di «colonialismo dal volto umano». Nella fretta di Berlusconi certo hanno avuto gran peso il petrolio e gas libici, la politica di «contrasto» all'immigrazione clandestina in partenza dalla Libia. Ma il punto politico è stato lasciato a Berlusconi. Come la spazzatura di Napoli, la crisi Alitalia. n.m.

DA BOLZANO A ROMANO

«Caso Siemens» e affari di famiglia

Adesso sono al vaglio del pm di Roma Roberto Felici gli atti della parte di indagine arrivata dalla procura di Bolzano sul presunto giro di favori «familiari» dell'ex presidente del consiglio Romano Prodi, e nella quale sono inserite anche alcune intercettazioni telefoniche riguardanti il professore ed alcuni esponenti del suo staff. Il fascicolo è una costola dell'inchiesta sulla vendita di una consistente quota di Italtel (parte a sua volta dell'Iri) alla Siemens, a metà degli anni novanta, con Prodi alla presidenza del colosso di stato. L'indagine del capoluogo altoatesino ruota su una tangente di 10 miliardi di vecchie lire pagata dalla Siemens all'Iri per agevolare i rapporti in vista dell'affare, e non coinvolge l'ex premier. Ascoltando le telefonate del suo collaboratore Alessandro Ovi, il pm di Bolzano sperava di trovare i destinatari della ipotetica tangente. Invece sono incappati in una serie di conversazioni, anticipate ieri da

INTERCETTAZIONI • Dopo le telefonate uscite ieri su Panorama, Romano Prodi va al contrattacco

«Pubblicate le mie conversazioni»

Il Professore rifiuta la solidarietà di Berlusconi: «Vuole fermare i magistrati»

Stefano Milani

ROMA

Il piano era fin troppo chiaro. *Panorama* che mette nero su bianco le conversazioni telefoniche di Prodi, intento a chiedere favori a un suo stretto collaboratore, così il professore s'arrabbia, s'indigna, si ribella e comincia una crociata contro l'uso improprio delle intercettazioni. Magari sposando il famigerato ddl, approvato lo scorso giugno, che prevede l'autorizzazione a «spiare» solo per i reati superiori a 10 anni di detenzione con l'unica deroga alla soglia di intercettabilità per i reati contro la pubblica amministrazione. Segue l'«assoluta solidarietà» di Berlusconi il quale, mettendo da parte tutto il suo livore nei confronti dell'acerimo nemico, rinfocola la polemica contro gli spioni telefonici. «È grave», dice il cavaliere, «che ciò accada e il Parlamento deve sollecitamente



IL DDL

Meno potere alle toghe, carcere ai giornalisti

ROMA

Intercettazioni consentite solo per i reati che prevedono pene superiori ai 10 anni e carcere per i giornalisti che le pubblicano. Sono due tra i punti più importanti del disegno di legge sulle intercettazioni varato dal governo Berlusconi sull'onda del clamore suscitato dalla conversazioni tra il premier e l'ex direttore di Rai Fiction Agostino Sacca. Conversazioni che hanno spinto il premier a premere sull'acceleratore per arrivare il più presto possibile a una nuova legge che possa limitare il potere dei magistrati di mettere sotto controllo un'utenza telefonica. Al punto che all'inizio palazzo Chigi valutò l'ipotesi di fare ricorso a un decreto legge, ipotesi smentita dopo l'intercetto del Quirinale.

Il provvedimento si trova adesso all'esame della commissione Giustizia della Camera e insieme al disegno di legge sulla sicurezza è tra i primi che il parlamento dovrà discutere a partire dal prossimo 3 settembre alla ripresa della pausa estiva.

Ma cosa prevedono le nuove norme sulle intercettazioni? Al centro del disegno di legge del governo c'è la riforma di due articoli del codice penale, il 617 e il 684. Il primo punta a colpire le «talpe», coloro cioè che prendono visione in maniera indebita degli atti di un procedimento penale. Per questi è prevista una pena compresa da 1 a 3 anni di reclusione.

Il secondo articolo prende in-